

---

# Commemorare

di Enrico Gandolfini

Spesso le commemorazioni obbediscono solo alla moda culturale del commemorare sempre e qualunque cosa: è un nuovo bene di consumo, con il quale soddisfare i gusti culturali di palati poco esigenti. Altre volte, dietro la smania celebrativa, si nasconde il bisogno di autoriaffermare, con manifestazioni pompose quanto vuote, il proprio ruolo sociale e la propria immagine pubblica: un'autosponsorizzazione di sé, in cui i veri celebrati sono gli organizzatori e gli invitati.

Altre volte, infine, le commemorazioni si risolvono in operazioni di archeologia culturale: asettiche ricostruzioni di vite passate, montate in laboratorio e incasellate, come un enorme puzzle, in una fredda e rigida cronologia di azioni e di scritti.

Noi, con il convegno su don Primo Mazzolari, abbiamo cercato di restituire alla commemorazione l'antico significato di "rammemorare insieme": non semplicemente ricordare, ripescare negli angoli della memoria, ma rivivere insieme una vita già trascorsa e riesperire insieme l'esperienza già vissuta da altri, evocandone la parola e l'azione.

In tal modo, commemorare non è riesumare vite ormai irrimediabilmente passate, apponendovi l'inesorabile sigillo del tempo; ma è riportare il passato alla presenza e ricollocarlo in un'attualità mai venuta meno.

Così il passato si apre al futuro e si rivela per ciò che veramente fu: possibilità.

Cos'è, infatti, una vita vissuta se non possibilità completamente realizzata, se non progetto totalmente compiuto? Cos'è la possibilità se non scelta, attesa, incertezza, speranza, apertura al futuro?

Commemorare è, allora, riesperire quella possibilità e quel progetto: non è rimpiangere il passato, né crogiolarsi o consolarsi in esso; non è, semplicisticamente, sottoporre alla prova del tempo il pensiero e l'azione di altri. E' molto di più: è mettere alla prova noi stessi; è confrontare la nostra azione, il nostro pensiero, la nostra possibilità ancora incompiuta, con la vita, le scelte, la possibilità interamente realizzata, di chi ha già vissuto. E' aprire noi stessi al futuro, eleggendo la nostra possibilità: nella consapevolezza che, se noi siamo il futuro che quel passato ha reso possibile, noi stessi, con la nostra azione, rendiamo possibile il futuro di coloro che guarderanno a noi come passato.

Questo volevamo, commemorando don Primo Mazzolari: non guardare al passato di altri, ma confrontare il nostro presente e rendere possibile il nostro futuro.

E questo era anche il senso del nostro convegno: consapevoli che don Primo, benché parroco di un paesino del Mantovano, aveva svolto la sua

azione politica e sociale a Brescia ed aveva esercitato la sua influenza su gran parte della classe dirigente bresciana di allora, e che i suoi vecchi discepoli occupano oggi posizioni di rilievo nel nostro mondo politico e culturale, abbiamo voluto esperire quanto di quell'opera era rimasto a trent'anni di distanza e quanto profondamente avesse inciso sulla formazione umana delle persone a lui vicine, ponendo i diretti protagonisti di allora, e i giovani uomini d'oggi, a confronto con sé stessi.

Ci siamo riusciti? In gran parte pensiamo di sì.

La calda accoglienza che ha accompagnato l'iniziativa e le significative e qualificate presenze al convegno (fra le numerose altre: il sindaco Pietro Padula, il presidente dell'Ambroveneto Giovanni Bazoli, il presidente della Banca San Paolo di Brescia Adolfo Lombardi, il presidente del Centro Paolo VI Giuseppe Camadini, il direttore della Morcelliana Editrice Stefano Minelli) sono una testimonianza diretta di quanto sia stato fecondo il seme sparso da don Primo; e premiano l'impegno sociale dei responsabili del Gruppo Aziendale della Banca San Paolo di Brescia, alla cui personale fatica si deve l'organizzazione e la riuscita del convegno stesso.

Ma la testimonianza più bella proviene dagli interventi di tutti i relatori, che ancora una volta ringraziamo vivamente: hanno parlato di don Primo con immutato calore, hanno rievocato le sue scelte e i suoi principi, i rapporti con la politica, con il regime fascista, con l'istituzione ecclesiastica, il suo militante impegno sociale, con una passione che promana solo da chi personalmente ha vissuto quei tempi.

Ma, soprattutto, parlando di don Primo, hanno parlato delle scelte che tanti altri uomini, il cui coraggio e la cui pena resteranno per sempre ignoti, hanno compiuto in silenzio, e che ognuno di noi ancora oggi è chiamato quotidianamente a compiere.

Questo ci sembra essere stato il più bel risultato del convegno: scoprire che l'insegnamento di don Primo è ancora e sempre attuale, che la sua parola e la sua azione ancora oggi non acquietano e non pacificano, ma dividono e costringono alla scelta.

E ciò, in una società che tende all'omologazione generale, non può essere che bene.